

EDITORIALE

UMANESIMI E COSCIENZA RELIGIOSA

Di questi tempi, a Mosca, succede di non trovare detersivo per i piatti. Nei ristoranti, come nelle case, vengono passati sotto l'acqua bollente. Ed è fatica.

Da Erfurt, Germania orientale, partono camion pieni di ottima carne, diretti anche in Italia. Nelle macellerie e nei supermercati tedeschi restano le parti meno gustose e nutrienti. Si cerca per ore qualcosa di buono per i bambini. Ed è fatica.

La fatica per vivere, anzi, per sopravvivere, ha occupato e continua a occupare l'orizzonte quotidiano di molti nostri contemporanei nei Paesi dell'est europeo, anche in periodi come questo, in cui, a ovest, è il superfluo, l'eccesso produttivo, a dare dei problemi.

E la fatica non consiste solo nel semplice sforzo fisico: è anche sofferenza interiore, se si tratta di una fatica imposta, di un disagio «inferto». Milioni di persone hanno vissuto facendo la fila ai negozi e tirando la cinghia, ma senza rassegnazione, con la coscienza, giorno dopo giorno, che non trovare carne o detersivo non era fatalità, ma era piuttosto come ricevere uno schiaffo, era un altro aspetto di quella violenza che impediva di esprimere le proprie idee e la propria fede.

Si sarebbero potuti rassegnare tutti. Molti l'hanno fatto. Ma molti altri hanno resistito, hanno continuato a obbedire solo alla propria coscienza, rifiutando i compromessi, quelli che avrebbero garantito una vita piú facile, un livello sociale piú elevato, la sicurezza per la propria famiglia. Sono stati in piedi dentro la fatica, come le betulle dei boschi russi, che si piegano senza spezzarsi.

È questa la gente che ha abbattuto i regimi, e adesso si aggira laboriosa tra le macerie dei muri mettendo insieme le pietre per costruire edifici piú degni. Questa gente ha mantenuto viva la dimensione umana che l'ideologia tende a sopprimere, la dimensione piú umile e allo stesso tempo piú fiera, che si esprime nel fare la spesa, nel preparare da mangiare, nel vincere il sonno, la sera, per parlare coi bambini e trasmettere loro le proprie idee e non quelle del partito.

Il cristianesimo, che tanta parte ha avuto negli avvenimenti dell'est, ha sempre attribuito questa dimensione dell'eroismo quotidiano, attraverso la quale esso ha agito nella nostra epoca, alla figura di Maria. Mettendo insieme questi elementi, si comincia a far luce su avvenimenti altrimenti inspiegabili. Diceva Giorgio La Pira, di ritorno da un viaggio in Unione Sovietica, che sarebbe stata la fede delle nonne, che in qualche misura riuscivano a trasmetterla ai nipoti, a salvare il Paese. Certo, le nonne non sono un partito e difficilmente si troverebbe un sociologo disposto a dar loro rilevanza scientifica; «nonna» non è neppure un concetto filosofico, né una di quelle parole, magari vuote ma sonore, capaci di occupare posti-chiave nei discorsi degli intellettuali.

Eppure, questa faccenda delle nonne ha una sua efficacia nello spiegare come, all'interno di un popolo, si possano conservare i semi di una rivolta che fiorisce nella stagione giusta. L'immagine della nonna, della sua recita sommessa del rosario, acquista una rilevanza insospettata. Quando si è conquistata una libertà negata per decenni, come in Cecoslovacchia o in Germania Est, diversi umanesimi si attribuiscono la paternità dei valori gridati nelle piazze: a diverso titolo, sono padri della libertà il liberalismo, o il socialismo «dal volto umano», o la socialdemocrazia. In diverse maniere, hanno probabilmente ragione tutti.

Ma quel che vorremmo sottolineare è un elemento soggiacente questi umanesimi, piú profondo, che li fonda, tale che si può parlare della «rivoluzione» in atto nell'est come di una «rivoluzione cristiana». Si tratta dell'elemento puramente evangelico, la nuda figura di Cristo, le vicende dei suoi tre anni di vita pubblica, il suo insegnamento agli apostoli, la straordinaria storia d'amore di sua madre: è il seme che la Chiesa ha introdotto all'origine della

cultura europea, plasmando una dimensione di eterno penetrata nella storia, in tutti gli umanesimi che l'Europa ha generato. Nelle idee di libertà, di giustizia, di verità, che ad un certo momento emergono dentro l'uomo europeo, portategli dagli umanesimi più vari, c'è qualcosa di eterno, di incondizionato, di assoluto che si erge a giudicare la situazione presente, dicendo: «Questo non è libero, non è giusto, non è vero». È proprio l'emergere dell'eterno, nella coscienza originariamente educata dal Vangelo, anche se non autocosciente del proprio cristianesimo, che consente di non accettare il presente, di sottomettere a critica la propria storia.

Gli europei, in questo secolo, hanno in mille modi rivissuto situazioni che il Cristo pure aveva conosciuto dando ad esse lo spessore del divino. Non si può riconoscere in Cristo chiunque è stato tradito e ucciso, magari dai suoi stessi compagni di rivoluzione? e chi ha provato l'angoscia della prova e il desiderio di non bere il calice amaro della delusione e della sconfitta del proprio ideale? e chi ha provato a scacciare gli opportunisti e quanti sporcavano gli ideali, come Cristo scacciò i mercanti dal tempio? E non si può riconoscere in Maria chiunque ha provato la gioia di un amore annunciato, della speranza di un futuro grande? e ha poi provato la persecuzione, l'incertezza del rifugiato, conservando ogni giorno nel proprio cuore, come Maria ha fatto, ad un tempo la speranza e la preoccupazione? finendo poi per assistere, impotente, alla calunnia contro il figlio, alla sua tortura e uccisione?

Il Cristo e sua Madre sono stati pienamente uomo e donna; e hanno portato l'essere uomo e l'essere donna fino agli estremi confini dell'esperienza, là dove Dio si affaccia e trasfigura la consumazione umana in pienezza divina, la morte in Resurrezione. Questi due modelli hanno continuato ad agire nel fondo delle coscienze, aiutando gli uomini nell'interpretare la propria esperienza, nel riuscire a trovare sempre un motivo di speranza.

Anche chi, europeo, ritiene di non avere fede, si trova la coscienza originariamente plasmata da questi modelli. Essi rappresentano, nella forma della cultura religiosa, le mille facce dell'esperienza umana, e dunque l'universalità dei valori che ne scaturiscono. Là dove si è voluto affermare dei valori in esclusione degli altri, dove l'ideologia, individualista o collettivista, ha rinchiuso la

molteplicità delle dimensioni umane in una prospettiva ad un'unica dimensione, là c'è stato anche, sempre, il fallimento dell'ideale originario, ad est come ad ovest.

Nel nuovo periodo storico che si è aperto, e che impegna tutta l'Europa nello sforzo di ripensare criticamente le idee fondanti, e le esperienze, e gli esiti della propria civiltà, il cristianesimo non propone se stesso come una «terza via» sostitutiva degli umanesimi, ma si svela piuttosto come il portatore degli elementi comuni ai diversi umanesimi europei, il custode di quella radice, di quel seme, che in tutti ha portato frutto e che rende possibile l'unificazione in un progetto comune. Ma quale progetto?

Il seme racchiude, anche se non in modo visibile, l'intero progetto dell'albero adulto: non gli manca nulla, ma deve ancora diventare tutto. Così il Vangelo: nel «Padre nostro», per esempio, racchiude tutto il progetto umano («Sia santificato il tuo nome»: esigenza di libertà di culto e di espressione; «Venga il tuo Regno»: esigenza di una società sempre migliore; «Dacci oggi il pane»: dimensione economica, esigenza di superamento di ogni sottosviluppo; «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori»: necessità del perdono reciproco e della solidarietà). Ma perché il progetto si realizzi, l'eterno, l'assoluto del Vangelo, devono farsi storia e penetrare nel relativo, prendendo le mille strade e i mille nomi che l'uomo inventa nel suo travaglio.

E all'interno di tale travaglio, la coscienza religiosa cristiana è costantemente presente per affermare la dimensione assoluta della verità, la sua irriducibilità al discorso di parte; e per far vedere che la verità, in varie forme e misure, è presente nei diversi umanesimi europei, e questo impone a ognuno di non cadere nell'illusione e nell'errore di considerarsi «vincitori» per il fatto che un'ideologia, alla quale non si aderiva, sembra aver fallito: gli elementi di umanesimo autentico continuano a essere veri e, anzi, la loro verità diventa ancor più evidente, quando gli elementi ideologici che li ricoprivano cadono. L'ideologia infatti è il rivestimento dell'autentico umanesimo, e in una certa misura ne è anche il travisamento: è la dimensione storica passeggera di un nucleo di verità, di valori, di ideali, che appartengono all'uomo e che l'uomo spesso scopre proprio attraverso strumenti, quali l'ideologia, che

prima o poi muoiono. Ma la verità rimane. Chi sente di aver vinto o perduto si schiera dalla parte dell'ideologia, cioè dello strumento passeggero, non dalla parte della verità, che non ha avversari, non è, propriamente, «parte».

Gli avvenimenti dell'est europeo costituiscono, da questo punto di vista, un'eccezionale occasione di uscita dall'ideologia, di rinuncia alla «parte», di abbandono degli «ismi». La piccola Europa appare come un prezioso laboratorio, dove si può sperimentare questa possibilità nuova di verità: e non per la sola Europa, ma per il mondo intero, dove enormi processi sono in gestazione. Ci chiediamo: dopo aver esportato nel mondo le ideologie che lo hanno diviso in blocchi, potrebbe forse arrivare il momento, per il vecchio continente, purché giunga ad una nuova consapevolezza della propria radice, di trovare un suo ruolo positivo nel contribuire a costruire un progetto di unità del genere umano?

È una grande domanda, che mette ognuno di fronte a scelte decisive per il suo impegno esistenziale e intellettuale: vivere della verità, cioè per ogni uomo, per il tutto? oppure vivere di un'ideologia, e finire per essere uomini di parte? Dalla fedeltà alla coscienza arriverà sicuramente una risposta.

Dedichiamo l'intero numero di «Nuova Umanità» alle recenti vicende dell'est europeo, concentrandoci particolarmente sui temi connessi con la crisi del marxismo e col dialogo tra gli umanesimi europei, cercando di porre in evidenza gli elementi che fanno sperare di poter rispondere positivamente alla domanda che abbiamo posto sul ruolo del vecchio continente.

Nelle pagine che seguono diamo spazio a voci molto diverse tra loro (talvolta dissonanti), sia quanto al taglio disciplinare, sia per ciò che riguarda l'orientamento di pensiero. La varietà delle prospettive che ne emerge ci sembra che riesca a dare l'idea di quanto sia complessa la realtà in corso di trasformazione.